

Fernando Stufano

A woman with short brown hair, wearing a black fringe vest over a dark top, is shown in profile, looking down. She is wearing black fingerless gloves and appears to be holding a small object. The background is dark and smoky, with a warm, golden light source illuminating her from the side. The overall mood is mysterious and dramatic.

I CUSTODI DI
ARCADIA

*A Valeria e a nostro figlio Gabriele,
alla mia famiglia,
alle persone care*

Testo: Fernando Stufano
Progetto grafico: Exentia - Progetti Editoriali Integrati
Immagine di copertina: Макс ФеА - Adobe Stock

La presente opera è protetta da copyright e marcatura temporale internazionale ed è un'opera di fantasia.

Nomi, personaggi, istituzioni, menzionati dalla trama sono frutto dell'immaginazione dell'autore e non sono da considerarsi reali. Qualsiasi somiglianza con organizzazioni o persone, viventi o defunte, è del tutto casuale.

Ogni riproduzione, anche parziale dell'Opera è vietata salvo, previa autorizzazione dell'Editore, per eventuali recensioni o informazioni riguardanti il libro.

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, sia parziale che totale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.



Copyright © Eremon Edizioni
Copyright © Fernando Stufano
Edizione giugno 2020
ISBN 978-88-89713-88-4
www.eremonedizioni.it

Finito di stampare nel mese di giugno 2020 da Geca Srl

I CUSTODI DI ARCADIA

Fernando Stufano

EREMON 
Edizioni

INDICE

La Scuola	Pag. 9
Non tutto è perduto	Pag. 17
Luci e tenebre al campo base	Pag. 27
In principio fu il segnale	Pag. 45
La missione	Pag. 48
Messaggeri nascosti	Pag. 53
La caccia è aperta. Metatron e il sacrificio	Pag. 55
Il Golgotha	Pag. 57
A lezione di Semiotica comportamentale	Pag. 59
Gene OCA2, poco sole per gli occhi chiari	Pag. 83
Ricordi rivelatori	Pag. 88
Indizi nascosti	Pag. 95
Top Secret	Pag. 107
A casa dopo la pioggia	Pag. 109
Le Rivelazioni di Criss	Pag. 113
Il silenzio del notaio	Pag. 119
Dominazioni	Pag. 125
I figli del fuoco	Pag. 139
Ricordi sulla via di Santiago	Pag. 141
Gli Ary-An	Pag. 143
Rimbombi dall'antica guerra degli Anghelos	Pag. 145
Venus	Pag. 149
Nefal: caduti per amore	Pag. 151
Sospesi sull'Atlantico	Pag. 157
Il sangue delle stelle	Pag. 159
Washington, Pentagono	Pag. 177
Il Castello degli Angeli	Pag. 189
Battaglie in un luogo chiamato Armagedon	Pag. 202
Il Sogno	Pag. 221
Reti di memoria	Pag. 242
Paradesha	Pag. 255
Rh- Caratteristiche di un sangue misterioso	Pag. 273

Al radiotelescopio	Pag. 278
Messaggeri fra i binari	Pag. 282
Guerre tra teschi	Pag. 289
Noi afere “formaggi” molto guten	Pag. 291
Verso la Baviera	Pag. 293
Giano bifronte e la sete di sangue	Pag. 303
Confidential	Pag. 310
Le rivelazioni del dottor Evans	Pag. 311
Lebensborn: nella casa della vita	Pag. 315
Il Segreto della deà	Pag. 322
La Rosa e la Spina	Pag. 332
L’orsa e la stella	Pag. 345
Il déjà vu e la Scatola del Tempo	Pag. 350
Il finto arresto di Dory	Pag. 356
Lettere tra le sabbie	Pag. 359
Esami	Pag. 367
Hermon il Monte del Giuramento	Pag. 378
Nel laboratorio della dottoressa Verena	Pag. 380
Il Pentagono degli Angeli	Pag. 394
Segreti a 180 Km/h	Pag. 406
Una valanga di geni nuovi	Pag. 416
Il volo	Pag. 432
I Custodi di Arcadia	Pag. 437

LA SCUOLA

Roma, 21 marzo 2012. Sala di Raffaello Sanzio, Musei Vaticani.

Dopo quasi una settimana di pioggia quel giorno si preannunciò finalmente radioso su tutta la Capitale. Antonio, il responsabile della sicurezza nei musei, aveva notato fin dal primo mattino una strana agitazione nella redazione dell'Osservatorio Romano.

Nei giorni precedenti venne diramata la notizia di un ingente furto di sangue da importanti ospedali della Capitale e quel pomeriggio sembravano essersi risvegliati tutti con il ghiaccio bollente sulla pelle.

Alle cinque del mattino di due giorni prima si udì una forte esplosione seguita da un gigantesco rogo sul Colle Testaccio. Accorsero carabinieri e perfino personale militare.

“Il Colle Testaccio, già il Golgotha romano. Un colle artificiale formato nei secoli dall'accumulo di cocci di anfore per la conservazione dell'olio. Quei romani tse! Vollero formare una collina artificiale ricoperta di terra”, pensò Antonio. Alto più di trentacinque metri, venne utilizzato da papa Paolo II, come luogo simbolico del Golgotha cristiano, il luogo del Cranio, ricordò.

“C'è ancora quella croce sulla sua cima”. Il suo volto si corrugò.

Qualcosa di sinistro si affacciava sulla Città Eterna. Poi il cuore sobbalzò quando i suoi occhi incrociarono una figura di donna, ferma lì nella sala di Raffaello, dopo che la piccola folla si era dissolta. Era lì, silenziosa, davanti al grandioso dipinto della Scuola di Atene, nella sala di Raffaello Sanzio. Esperto di fisiognomica, Antonio era abituato a riconoscere l'indole di una persona guardandola semplicemente negli occhi, creandosi in qualche modo una sua personale catalogazione di individui. Quella ragazza sembrava una presenza fuori dal tempo.

Avvertì dignità, profondità, ricerca. La sua persistenza a intrattenersi oltre tempo all'interno di quella sala attirò anche un altro genere di curiosità. Una telecamera di controllo si azionò sopra di loro.

“Sì, decisamente anacronistica”, pensò. “Nessun automatismo nelle sue movenze, nessun movimento istintivo *da gregge*. È indipendente”.

Quel giorno Antonio doveva presidiare l'ingresso alla famosa Cappella Sistina. Sul suo dispositivo era stato dato un allarme convenzionale solo per gli uomini della sicurezza.

ATTENZIONE diramato livello di emergenza bravo. Scomparse altre ingenti scorte dalle banche del sangue. Si temono azioni dimostrative o imbrattamenti di monumenti e luoghi di culto.

Non era la prima volta che estremisti religiosi puntassero a simili azioni. Quel rogo su Testaccio li chiamava direttamente in causa, ma non riusciva ancora a comprenderne il senso. La creazione, il giudizio universale e tutta l'arte del grande Michelangelo oltre la porta, offuscavano quasi l'importanza dell'enigmatica opera di Raffaello Sanzio; ma per quella donna no. Lei ammirava solo ed esclusivamente il dipinto della scuola di Atene come se null'altro fosse più importante. All'uscita del secondo gruppo accadde qualcosa. La ragazza cominciò a indicare nell'aria quadrati e cerchi immaginari, come per unire figure o codici. Antonio incuriosito la osservò. Lei percorse passi misuratori da una sponda all'altra della sala. Poi con lo sguardo fisso sul dipinto si accovacciò dondolandosi sulle punte dei piedi. Le foto erano proibite, ma quelle mentali no.

Erano passati ormai diversi minuti.

“Forse le sarà bastato così, ora se ne andrà”.

La misteriosa ragazza, però, tracciò qualcosa su di un piccolo taccuino. Antonio si avvicinò cercando di comprendere il morboso interesse per quell'opera.

«Prego, vuole attendere gentilmente l'ingresso della guida successiva?».

Cercò di dirlo, certo, ma quella frase restò solo nella sua mente. Lei si voltò dolcemente e lo fissò negli occhi. Quegli occhi

così vicini, così intensi, entrarono letteralmente nella sua mente. Uno sguardo di cristallo, puro come quello di una fonte proibita, immerso tra due grandi ciocche color mogano che circondavano i dolci lineamenti affusolati di un viso etereo. Antonio si bloccò in un semplice sorriso inebetito.

«Prego questa è la sala della Scuola di...», indicò sorprendendo se stesso. La donna sembrò annuire.

“Ma che mi prende”. Scosse la testa.

“Ora ti metti a fare anche il cicerone esperto d’arte per due occhi di cielo? *Eccerto* che sì!”, pensò con un forzato accento romano.

“Due occhi così non possono nuocere a nessuno”.

Non solo la lasciò proseguire ma le permise di far tutto ciò che credesse opportuno, restando lì ad ammirarla.

“Forse è una ricercatrice”. I minuti scorrevano veloci. Lei si fermò di colpo tamburellando la matita sulle labbra, si inginocchiò e fissò una zona bassa dell’affresco, poi socchiuse gli occhi. Sul suo viso si stagliò l’inconfondibile espressione di entusiasmo, quella di chi ha finalmente trovato qualcosa di prezioso.

Antonio si incuriosì ancor più. Sul taccuino la ragazza aveva riprodotto con dovizia di particolari uno strano schema. C’erano anche dei numeri. La vide fissare la figura di bianco vestita, l’unica che nel dipinto rivolge lo sguardo verso l’osservatore. Comprese che quella figura doveva fungere in qualche modo da segnalatore. Forse un messaggio.

Lei si accovacciò per segnare una linea immaginaria perpendicolare alla figura nel dipinto che finì su di una lavagnetta mantenuta da un fanciullo e rivolta solo per tre quarti verso l’osservatore.

“C’è scritto qualcosa lì”, constatò Antonio.

Un messaggio veniva esposto alle attenzioni dei grandi filosofi affinché la sua conoscenza fosse trascritta e tutti si impegnassero a copiarne il testo. Anche lo stesso Pitagora era ritratto a riportare su di un libro il contenuto di quella lavagnetta: la suddivisione pitagorica dell’ottava che ingloba due intervalli di quarta (tetracordi) separati da un tono denominato *tono di disgiunzione*. L’epogdoon che appare tracciato in alto, sopra l’unico arco tra l’8 e il 9, è infatti il rapporto di 9/8 del tono pitagorico. Anto-

nio notò solo allora come la variante al cosiddetto quaternario 1,2,3,4 era rappresentata dalla forma altamente simbolica della Tetractys che Raffaello tracciò alla base del grafico sulla lavagnetta. La Tetractys, o tetraedro sacro, conosciuta come numero quaternario, *era per i pitagorici la successione aritmetica dei primi quattro numeri naturali interi e positivi.*

La peculiarità di questo quartetto stava nel fatto che si poteva disporre in qualsiasi modo, formando sempre un triangolo equilatero con quattro punti disposti per ogni lato, una piramide che sintetizzasse il rapporto matematico fondamentale fra i primi quattro numeri e la decade $1+2+3+4=10$.

Il codice di Tetractys era la manifestazione di una intelligenza divina che si concretizzava nell'armonia delle forme e nella musica delle sfere. Una dimostrazione fondante di un intervento intelligente sul caos della materia al punto da indurre i Pitagorici a prestare giuramento sulla Tetractys.

Il dipinto sembrava istruire letteralmente l'osservatore sul principio universale delle armonie, proprio come in una scuola, rimandando a quell'antica tradizione secondo la quale fu proprio Pitagora ad aver scoperto e introdotto il tono intero a $9/8$ all'interno della scala. Antonio sempre più rapito acuì lo sguardo: alle spalle di Pitagora il vecchio Aristosseno sbirciava mentre prendeva appunti, copiandoli dal libro del maestro. La scuola Pitagorica era l'unica che riuscì a individuare la correlazione di sacralità e armonia nei toni e nelle figure.

Quella ragazza era lì per imparare qualcosa. In quel momento sfilò un foglio filigranato con su incisi gli stessi puntini della Tetractys e gli angoli radiali, posizionandolo con la stessa inclinazione di quelli nel dipinto. Gli angoli indicavano qualcosa. Sorpresa, si portò le mani al viso. La sua pelle illuminata da quel bellissimo sole di marzo sembrava di alabastro.

“La figura di bianco vestita, tra tutti quegli uomini”, pensò lui.

“L'ho sempre avuta sotto gli occhi e non me ne ero mai accorto”.

La donna trattenne il fiato e si irrigitò come se avesse ascoltato i suoi pensieri.

Interruppe lui quel silenzio.

«Lei è Ipazia di Alessandria. Una volta una giovane guida mi illustrò che è raffigurata lì come una colonna in piedi fra filosofi e matematici, una staffa, un punto di riferimento filosofico fermo nel tempo tra tutti quei personaggi».

La ragazza lo guardò senza fiatare. La figura nel dipinto era in effetti rappresentata con occhi penetranti e le descrizioni del tempo raccontavano di occhi verdissimi.

«Figlia di Teone, geometra e filosofo greco, era una fanciulla dalle capacità scientifiche innate e prodigiose oltre a essere anche una donna molto affascinante». Proseguì lui. «Per la sua superiorità filosofica venne demonizzata, schernita, considerata una strega che perpetrava malefici contro l'impero. Lei, una illuminata dal fuoco di una cultura interiore, venne aggredita e trucidata da monaci fanatici che inneggiarono per la prima volta alla blasfemia e alla stregoneria, trascinando da quel momento tutta l'umanità nella più oscura e crudele epoca che fu mai conosciuta. Il medioevo».

Antonio fece una pausa fissando il dipinto.

«Sa, Alessandria», aggiunse. «Dove tutto venne dato alle fiamme, assieme alla grande biblioteca; conteneva incredibili conoscenze. Anche il suo Faro, una delle sette meraviglie del mondo antico, fu incenerito per sempre. Il suo oscuramento fu un presagio di una guerra millenaria annunciata, la guerra tra i figli della luce e i figli delle tenebre».

Antonio fissò il vuoto.

«Non volevano concedere l'antica conoscenza», sussurrò. «Una conoscenza che avrebbe liberato per sempre lo spirito immortale dell'uomo». Dopo quelle parole nella sala del grande dipinto piombò il silenzio. La misteriosa ragazza dai capelli di mogano lo aveva ascoltato, immobile. Antonio si ravvide. La sua attenzione venne attratta da movimenti furtivi in fondo ai corridoi.

«Signorina, prego, adesso dobbiamo liberare la sala. Se vuole può accomodarsi nella Cappella Sistina, per attendere l'arrivo del nuovo gruppo».

Lei invece non mosse ciglio. Sul dispositivo di sicurezza si attivò un secondo allarme. Antonio sfiorò nervosamente il cinturino della pistola, intimando questa volta un ordine preciso:

«Signorina ora deve lasciare la sala!».

La ragazza si voltò, lo fissò nuovamente negli occhi, poi emozionata cominciò a modulare a labbra strette una dolce melodia. In quell'istante Antonio indietreggiò spaventato. Quella ragazza, lì, in ginocchio, stava eseguendo ciò che era scritto su quella lavagnetta, emettendo un suono ben preciso. Era forse la musica delle sfere, l'armonia matematica della musica pitagorica?! Qualcosa cominciò a vibrare. Dopo pochi istanti, dal pavimento, in corrispondenza della lavagnetta, si sollevò un piccolo tassello di marmo azionato da un dispositivo elettronico interno. Un congegno calibrato su una metrica vibrazionale di uno specifico tono sonoro, attivabile solo con quella vibrazione.

«Ma che succede, cosa sta facendo, si fermi», esclamò inorridito Antonio.

Con un velocissimo scatto la ragazza rimosse il tassello di marmo e dal minuscolo incavo nel pavimento prelevò una specie di dispositivo elettronico: sembrava un piccolo generatore di campo. Antonio si sentì improvvisamente debole. Il suo cuore batté forte nel petto. Pensò a qualche specie di ordigno pronto a esplodere. Con tutte le sue forze cercò di bloccarla prima che lei potesse... La sua radio gracchiò. In quel brevissimo istante in cui lui abbassò lo sguardo per azionare la comunicazione, la ragazza sgattaiolò via immergendosi nella folla di persone all'interno della Cappella Sistina. Sul display dell'uomo arrivò un messaggio ben preciso: *non deve uscire da qui!*

«Maledizione!». La ragazza si era già allontanata.

Cercò quindi di mettersi in contatto con altri agenti della sicurezza e scorse i fotogrammi ripresi dalla telecamera di sorveglianza. Attivò il fermo immagine e zoomò sul taccuino che lei teneva tra le mani: c'era solo la riproduzione fedele del contenuto presente sulla lavagnetta con due semplici parole, la prima delle quali era in parte nascosta da un dito. Si leggeva solo *rose e fuoco*.

Antonio rifletté, poi sgranò gli occhi, come se avesse intuito qualcosa. Quel modo di camminare e impugnare la penna tra le dita bianche e affusolate, quello sguardo...

«Ma certo!». Alcune guardie lo raggiunsero nella sala.

Attoniti restarono tutti a guardare il minuscolo foro nel pavimento di marmo. Qualche giorno prima i servizi segreti del Vaticano, allertati dalla notizia di una imminente operazione ostile,

eseguirono un intervento di bonifica elettronica degli ambienti tramite una ditta tedesca autorizzata a installare dispositivi di sicurezza. Evidentemente agirono alla luce del giorno e sotto mentite spoglie.

“Ma perché, per conto di chi, e soprattutto, cosa conteneva l’oggetto prelevato così furtivamente da quella creatura?”.

La sua radio gracchiò ancora.

Possibile contatto visivo nei pressi della sede dell’osservatorio Romano.

«È già all’esterno?».

Affermativo. Il contatto sembra procedere molto veloce verso l’uscita.

L’ordine è di fermarla e recuperare immediatamente il dispositivo elettronico.

Antonio fissò uno degli agenti lì presenti.

«Quella donna ha con sé qualcosa che non doveva uscire da qui e noi non ne sapevamo nulla?». Non ebbe risposta.

Qualcuno conosceva già la natura dell’oggetto trafugato. Senza destar sospetti, con un’App riuscì a collegarsi al visore della centrale che gli permetteva di tenere sottocontrollo una parte delle telecamere all’uscita del Vaticano. Ebbe solo modo di constatare che i *segugi* della santa sede erano ormai quasi sulle sue tracce. Quell’esile, dolce figura, però, si era già allontanata parecchio, immergendosi tra la gente e i taxi di via della conciliazione. Agli inseguitori rimase solo lo sconcerto, il silenzio, e un senso di amara impotenza nell’assistere alla riuscita di quel furto.

«Dannazione. Nascondere un dispositivo in modo tale che per estrarlo fosse necessario un suono pitagorico riprodotto nel dipinto stesso. Che diamine sta succedendo qui?».

Antonio si voltò verso il grande dipinto, restò immobile cercando di essere lucido e non cedere all’intrigante sospetto che si stava affacciando nella sua mente. Si domandò ancora cosa mai potesse contenere l’oggetto sottratto dalla ragazza e perché avesse riprodotto sul taccuino tutte quelle informazioni criptate.

“L’avrò visto mille volte”, pensò, “ma non mi sono mai accorto del perché un fanciullo reggesse la lavagnetta con la Tetractys a Pitagora stesso”.

La sua mente fu invasa da una miriade di pensieri.

La scuola di Atene, una concentrazione immane di filosofi, matematici e scienziati; il dipinto dove Platone e Aristotele erano

raffigurati insieme al centro della scena, ognuno con un libro tra le mani, il Crizia e il Timeo. Famosi testi che narravano di una mitica civiltà sprofondata e cancellata dagli oceani. L'avanzatissima civiltà di Atlantide. Ipazia l'indicatore vivente per l'osservatore illuminato, di bianco vestita e *col guardo* rivolto, sta lì a indicar l'Arcano.

Sorrise, annuì in silenzio. Sembrò aver compreso qualcosa. Quei furti alle banche del sangue della Capitale non dovevano essere un caso. Improvvisamente trillò il suo secondo cellulare. Una chiamata dall'estero. Rispose. Dall'altra parte una voce di donna che non sentiva da anni lo raggelò e lo rallegrò allo stesso tempo. Un'espressione di sorpresa mista a nostalgia lo pervase. Sorrise:

«Ya, es ist sicherlich» (Sì, certamente sì).

«So hatte rote Haare» (Affermativo; aveva i capelli rossi).

La donna al telefono aggiunse altri particolari.

«Oh mein got» (Oh mio Dio), esclamò lui rimanendo ad ascoltare con stupore.

«Ja, dashat es getan» (Sì, ci è riuscita).

«Gut!» (Buono), esclamò la donna dall'altra parte del Telefono. «Bruderschaft Leben» (La fratellanza vive) aggiunse, e riagganciò.

Antonio sconvolto si accasciò a terra per l'emozione, rivide nella mente il volto e i capelli di lei; il sospetto e l'intuizione erano corretti. La conferma di chi fosse quella ragazza era appena giunta da un luogo lontano. Era un luogo a lui tanto caro. Guardò l'orologio: "può farcela".

Pensò nuovamente al colore dei suoi occhi, sorrise di nuovo, poi guardò ancora una volta Ipazia nel grande dipinto e sospirò.

NON TUTTO È PERDUTO

Afghanistan, febbraio 1940. Campo tedesco di ricerca.

La luce tremula della lanterna illuminava l'interno di una tenda.

Un lungo crepuscolo nel deserto avvolgeva l'accampamento mentre si avvicinava l'ora di cena. Le prime stelle della sera, come timide e mute sentinelle di segreti, facevano capolino sul cielo terso, assieme al fruscio di un foglio di carta e quello di un calamaio che veloce scorreva su di esso.

...fuochi nel cielo, brillanti astri che racchiudono storie e segreti... scriveva qualcuno ...nel suo indefinito confine di azzurra luce, lontana consegna l'ultimo saluto al sole morente, i miei occhi Amor mio ruberanno ancora una volta lo specchio perduto del cielo. Custodiranno il suo segreto, affinché tu possa vederlo trasudare da queste carte, assieme al mio cuore che qui batte come un eco solitario che lo inganna, ricordando il tuo.

Il tenente Schuterzen, di stanza in Afghanistan, scriveva ogni sera alla sua amata Rose, rimasta in Francia ad attendere il suo ritorno e che quella folle guerra finisse. Le lettere erano l'unico modo rimasto per restare collegati con un mondo idilliaco, dove il sorriso e la giustizia erano ancora possibili.

Un urlo interruppe bruscamente quel momento di pace prima dell'adunata di bivacco.

«Tenenteeee!», gridò il colonnello Bergherfur.

«Si Colonnello, agli ordini».

«L'ultimo gruppo sembra ritardare il suo rientro, invii subito la pattuglia di perlustrazione. La notte avanza e il deserto non perdona!», esclamò perentorio l'irruento colonnello.

Il tenente Schuterzen scattò sull'attenti e obbedì. A malincuore lasciò la sua tenda, l'unica oasi di serenità. Radunò i sergenti per organizzare la pattuglia. Guardò nostalgico la lettera che sta-

va terminando di scrivere. Tutti i ricordi, le speranze e i pensieri più belli erano liberi di evadere solo lì dentro. Sospirò cercando con lo sguardo il punto più profondo del cielo e una stella da seguire, ma venne ostacolato da un'oscura bandiera raffigurante la runa delle tre cuspidi, un simbolo di un'antica stirpe perduta. Decise di controllare il perimetro della zona *D*, un'area estranea anche alla stessa Ahnenerbe, il corpo d'élite di soldati scelti.

Lì vi erano accampati scienziati che ricevevano smodati sovvenzionamenti da parte del Reich per effettuare ricerche senza alcun ostacolo burocratico o economico e in cambio si richiedeva loro di consegnare rapporti, continui rapporti, e risultati su qualsiasi cosa venisse trovata laggiù.

Si diceva che là dentro fossero sperimentate nuove procedure chimico-biologiche per la ricerca genetica ed elementi come datazioni e corrispondenze fenotipiche su alcuni ritrovamenti in antichi siti archeologici. Venivano svolti anche esperimenti di retroingegneria su materiale di natura misteriosa, rinvenuto in grotte fra rovine di antiche città non più segnate da migliaia di anni. Strani oggetti apparentemente fuori tempo ritrovati fra le rovine. Tali scoperte eccitavano il Reich perché sembravano confermare le teorie naziste sull'esistenza di un'antica super razza. Teorie millantate ed enfatizzate tempo addietro anche da una medium consultata direttamente da Hitler e conosciuta con il nome di madame Blavansky.

La Blavansky nacque in un paesino Ucraino. Era la figlia primogenita di un colonnello russo, discendente di una nobile famiglia di stirpe prussiana. Le sue più grandi opere, *Iside svelata* e *la Dottrina segreta*, propugnavano il riconoscimento di una super razza di uomini discendenti diretti degli antichi dei stellari, elementi storici questi, riscontrabili dall'analisi di molti testi antichi inerenti la religione praticata nei diversi paesi del mondo. Le sue analisi e conclusioni sulle somiglianze dei miti, testi sacri e luoghi, avrebbe dato ragione alla teoria del Super Uomo, identificato nella stirpe Ariana superstite, nota nell'antica India come popolazione nobile e le cui origini non potevano essere terrene. La donna sostenne di aver compiuto un viaggio nell'allora sconosciuto Tibet, incontrando *i maestri della fratellanza bianca* che le rivelarono le origini delle tecnologie e delle conoscenze

perdute. Una montagna di sapere che in mano a un governo forte, avrebbe conferito la giusta potenza e supremazia sul mondo intero. Oltretutto, il concetto del Super Uomo, assieme a un contesto altamente politicizzato e militarizzato quale era la Germania dell'epoca, fece sì che la sua teosofia diventasse l'ovvio e potente motivatore che la resero tanto cara al Führer a tal punto da spingere le spedizioni di ricerca del Reich nei più sperduti e impervi territori, con lo scopo di ritrovare le vestigia mortali di quel popolo glorioso e del suo Graal. Un Graal non inteso come la coppa che conteneva il sangue di Cristo ma come una vera e propria particolarissima linea di sangue reale depositaria di rarissimi tratti genetici puri che, secondo la loro folle convinzione, avrebbe racchiuso e protetto il codice primordiale degli dèi, quello in grado di conferire stabilità genomica, intelligenza e forza, prima ancora di subire diluizioni con altro materiale genetico. Elementi da recuperare, assolutamente indispensabili, si pensava, in una Germania il cui sangue puro sembrava essere minacciato da unioni sempre più promiscue. Di questo erano a conoscenza tutti gli alti ufficiali dell'Ahnenerbe, compreso, suo malgrado, lo stesso tenente Schuterzen.

*La **Forschungsgemeinschaft Deutsches Ahnenerbe**, meglio conosciuta semplicemente come **Ahnenerbe**, fu una società fondata da Heinrich Himmler, Hermann Wirth e Walter Darré, il 1° luglio 1935, e incorporata all'interno del *Persönlicher Stab RfSS*, nel 1939. Il suo nome significa letteralmente **Società di ricerca dell'eredità ancestrale**. A riprova di quanto tutto questo fosse determinante per il Reich, il sangue fu la base del conflitto genetico su scala mondiale. Originariamente votata alle ricerche sulla storia antropologica e culturale della razza ariana, dopo i suoi misteriosi risultati, l'Ahnenerbe venne militarizzata.*

Schuterzen rientrò nella sua tenda prima della cena. Avvertì una sottile tensione in tutto il campo, qualcosa aleggiava nell'aria in attesa, o forse in agguato. Il Reich aveva dispiegato un reparto meccanizzato fornito di obici e blindati, a protezione di ciò che presto avrebbero portato indietro nella madre patria. Alcuni ricercatori erano entusiasti di quello che avevano trovato all'interno delle grotte a dodici chilometri più a sud del loro in-

sediamento. Le segnalazioni ricevute da eminenze, nascostesi nel Reich in Germania, erano quasi corrette. Di tutta quella follia, però, Schuterzen non ne poteva più.

«Rapporti sull'Ultima Nota?», continuava a ripetere il colonnello Bergherfur.

«Ancora nulla Colonnello». Schuterzen aveva dispiegato le unità di perlustrazione. L'Ultima Nota era il nome convenzionale dato a un gruppo di supersoldati inviati in ricognizione finale. Avevano il compito di rastrellare gli ultimi indizi nei luoghi di interesse, perché proprio lì a volte si nascondevano oggetti di vitale importanza.

«La nostra spedizione sarà lunga e intensa», riferirono loro prima della partenza.

«Dove andremo anche una semplice scaglia di roccia potrà rivelarsi un indizio importante».

«Precisamente indizi su cosa?», domandò qualcuno dalle fila. La risposta fu soltanto lo schiocco dei tacchi e l'ordine al silenzio. Era giunto il momento di scoprirlo quella stessa sera. Per due notti di seguito Schuterzen aveva notato un via vai silenzioso. Numerose casse furono scaricate dai camion e solo nelle ore notturne circolava personale medico sconosciuto, mai visto durante il giorno. Di notte e solo di notte, i *lungbi* si aggiravano per il campo sempre in camice bianco, usciti chissà da dove. Erano persone molto eleganti, longilinee, dai tratti gentili e dai biondissimi capelli. Le ombre notturne che i riflettori proiettavano sulle pareti polverose della tenda, accompagnavano quei movimenti sempre più frenetici, tra soffuse voci concitate miste al ronzio di cavi elettrici dei gruppi elettrogeni a est del campo. Due notti prima udì un sinistro lamento, simile a quello di un capretto sotto tortura e quella notte Schuterzen decise di rimanere sveglio per scoprire cosa stesse accadendo. Il soffitto della tenda era rattoppato per i continui strappi provocati dall'infernale vento del deserto, ma uno dei vantaggi di essere un alto ufficiale era quello di non essere obbligato a condividere quel luogo con nessuno. Attento a ogni minimo scricchiolio riuscì a sentire nitidamente alcune parole.

«Ne siete sicuri?», sembrò chiedere una voce cavernosa.

«Qui manca del tutto la parte inferiore del cranio».

Si susseguirono ancora altre voci concitate e poco chiare, che precedettero un momento di silenzio. Poi lo stupore pervase.

«Accidenti, sono antichissimi. Qui abbiamo solo la calotta, ma con le misure dell'ampiezza che avrebbe dovuto occupare la dura madre ci siamo».

Schutzerzen in silenzio e in ginocchio sul suo sacco a pelo cercò di catturare ogni brusio.

«Antichi. Quanto antichi!?!», domandava un'altra voce agitata. Non seguì nessuna risposta, solo un lievissimo sussurro... poi qualcuno esclamò: «Oh mein Gott! Alte Waffen zu Quecksilber in den Höhlen, zusammen mit den Schädeln» (Oh mio Dio. Antiche armi al mercurio nelle grotte, assieme a quei teschi!).

Schutzerzen non riuscì a credere alle sue orecchie. Nella sua mente si affollarono una moltitudine di domande.

“Antiche armi al mercurio? In Afghanistan non c'è nessuno da combattere. Che cosa stiamo facendo qui? Non è un fronte, non ci sono nemici”.

Conosceva benissimo quella runa raffigurata sulla bandiera nera del campo: una spada avvolta da una specie di uncino rigido che la racchiudeva formando tre punte; la runa capovolta della doppia Y, la quale con le punte rivolte verso il basso veniva letta come morte e con le punte verso l'alto veniva letta come vita, rinascita.



(runa della morte)



(runa della vita)

Accadevano troppe cose strane laggiù. Le casse da catalogare e spedire in patria erano sempre tantissime. La notte che decise di mantenersi sveglio ricordò bene i suoi ordini.

All'inizio della missione e prima ancora di ricevere la lettera di trasferimento gli furono rivolte tre semplici disposizioni:

- non fate domande su ciò che vedrete laggiù, qualsiasi cosa sia.
- non traete le vostre conclusioni affrettate su quello che sentirete o vedrete fare.
- in caso di grave pericolo attenetevi strettamente alle disposi-

zioni e agli ordini ricevuti, ovvero quello di dar fuoco ai documenti, alle tende, ai depositi e ai macchinari, ingerendo infine la microcapsula verde contenente una potentissima dose indolore di cianuro.

Il Reich in caso di pericolo, avrebbe protetto quel segreto a discapito della vita stessa. Essendo un alto ufficiale in comando, Schuterzen sperava di sapere qualcosa in più. Gli fu concesso, però, solo di essere parte della Schuller Staffel, la società segreta nota come SS. Non gli fu detto altro. Ricevuti quegli ordini, comunicò la sua partenza a Rose. La conobbe a Parigi, sulla Senna, in un locale fatto di legno e ferro battuto, con foto di cantanti e ritagli ingialliti di giornali appesi ai muri, le candeline ai tavoli e le fisarmoniche, a ricordare eventi di una *bell'epoque* ormai al tramonto. Ricordi incorniciati sottovetro, accompagnati dal gracchiare di una radio a valvole che vibrava alla voce di Vera Lynn e le sue grandi canzoni.

La guerra infuriava e ogni tanto le comunicazioni venivano interrotte per gli aggiornamenti dei bollettini. Rose aveva gli occhi del cielo e il tenente Schuterzen non poté restarle indifferente a lungo.

«In quel mondo nascosto dentro i tuoi occhi ci sono i segreti del cielo», le diceva prima di baciarla.

«E quale sarebbero questi segreti?», chiedeva Rose.

«Dicono che il cielo sia lo stesso ovunque sulla Terra, ma io non ci credo perché due suoi frammenti sono qui davanti a me».

Lei gli sorrise, e da quel momento fu una serie interminabile di splendide notti di passione e dolcezze, prima della partenza. In quel periodo, dovendo accontentarsi di un minuscolo strappo da cui scorgere un piccolo pezzo di quel cielo, i suoi pensieri volgevano a lei, a quella guerra, al motivo per cui erano lì. Perché alcuni individui erano capaci di tante efferatezze verso i propri simili e altri no? Era forse vero che per tali comportamenti bisognava trovare una risposta nei geni oltre che nelle menti? Perché avevamo coniato il termine di *azioni disumane* diffuso dalla stampa per descrivere le atrocità in guerra? L'uomo bombarda, violenta, dissacra corpi. Se le commette, non dovremmo chiamare disumane quelle azioni, ma al contrario perfettamente umane. È

l'uomo capace di tutto questo oppure ci sbagliamo? Sono queste forse le risposte che stiamo cercando qui? Risposte su chi eravamo prima di diventare così? L'ombra di qualcun altro esistito prima di noi, che ha vissuto meglio di noi ci spinge a questa disperata ricerca? Chi erano queste genti e perché vissero in pace per millenni? E se tra le loro rovine dovessimo trovare una verità crudele, strumentalizzata a favore di quel folle fanatismo isterico sugli Ariani? Cosa accadrebbe al mondo? Come potremmo mai essere diversi se ci comportiamo esattamente come quelli che riteniamo degenerati? Ci inquisiremmo del loro stesso veleno, fatto d'odio e disprezzo verso il genere umano.

Cos'è *l'umano*... un essere che ha origini divine? Oppure un essere che nel suo DNA mantiene impresso l'inevitabile contaminazione genetica di un animale. Ecco il succo della nostra finta civiltà fraticida.

L'aspetto egoistico dei primati è in contrasto col concetto evolutivo. Questa guerra è l'espressione di artigli rimasti ancora sui rami degli alberi. Perché quindi cercare le origini di una super razza? Trovare davvero qualcosa che provi in maniera indelebile le origini da una razza superiore, prima della decadenza... è forse questo il segreto delle SS?"



Lo stridio di un blindato interruppe quel fiume di pensieri. Schutzen guardò l'orologio. Le 2:00 in punto.

“Saranno i soldati mandati a cercare l'Ultima Nota”.

Ma si sbagliava. Erano le stesse voci, lo stesso misterioso tram-busto delle notti precedenti. Doveva vederci chiaro. Si rivestì e indossò gli stivaletti di pelle nera. Di notte il deserto era spietatamente gelido, indossò quindi anche il suo giubbino imbottito e sgattaiolò fuori dalla tenda nel buio tra le rocce, confondendosi tra lunghe ombre proiettate dalle cataste dei viveri. Nitido sulla sabbia, scorse un lungo taglio di luce che come una spada fendeva le tenebre, filtrando da uno spiraglio di pochi centimetri tra le casse. Spiare era l'unico modo che aveva per capire cosa stesse accadendo. Così vicino, finalmente ascoltò a fondo. Teso in viso,

posizionò il suo occhio e sotto quel cielo stellato osservò allibito.

L'austera figura del colonnello Bergherfur era ritta davanti a una camionetta con il telone posteriore aperto. Lucidi guanti neri tenevano un taccuino e una penna. Sul capo indossava il berretto col simbolo più terribile della storia: un teschio su due tibie incrociate.

“Dunque anche Bergherfur è delle SS”.

Lunghe ombre erano proiettate da potenti riflettori puntati solo in quella zona, lasciando il resto del campo nell'oscurità più totale.

“Dannazione se mi scoprono qui dovrò dare una giustificazione plausibile”. Era in pericolo. Stava per tornare alla tenda ma la scena che continuava a osservare ebbe una svolta inaspettata. Bergherfur stropicciò un'altra pagina del blocchetto, l'unico rumore nell'inquietante e irreale silenzio di quel gelido deserto. Udì un inconfondibile comando pronunciato tra volute di condensa esalate dalla sua bocca:

«Auf einer andere» (Avanti un altro).

“Ci siamo. Vediamo finalmente cos'è che trasportate lì dentro”. Dall'oscurità del vano di carico della camionetta, lentamente uscì una piccola figura alta poco più di un metro. Avanzò, con le mani legate dietro la schiena e un piccolo cappuccio nero in testa. Era accompagnato da due soldati che condussero quella piccola sagoma al cospetto del colonnello Bergherfur. Gli sfilarono il cappuccio. L'incredulità e lo sconcerto si impadronirono di Schutzerzen. L'uomo indietreggiò d'istinto. Col suo guanto Bergherfur cercò di ripulire il visino indifeso di un piccolo bambino biondo di circa sei anni appena.

“Bambini Afgani biondi! Ma certo!”.

Continuò a osservare con attenzione. La severa mano del Colonnello scostò i biondi capelli di quel bimbo, lo afferrò per il mento, mentre col pollice segnò una linea immaginaria dalla fronte fin giù alla bocca, facendogli girare la testa lentamente a destra e poi a sinistra. Il bimbo confuso lo fissava negli occhi.

«Gib mir das Messgerät» (Datemi il misuratore) ordinò.

Era una specie di compasso goniometrico. Il Colonnello lo posizionò tra il naso e la fronte del piccolo, poi si rivolse alle enigmatiche e misteriose figure in camice bianco rimaste dietro di lui.

«Hier ist nicht alles verloren!» (Qui non è andato tutto perduto!).

«Portatelo nella zona D». Il bambino venne liberato.

Il Colonnello gli sorrise lasciandolo andare in una grande tenda laboratorio. Lì, lo attendeva un delizioso pasto caldo, un letto pulito e tanta ospitalità. Schuterzen si scostò lasciandosi cadere sulla sabbia. Scivolò con la schiena sulle casse.

«Il Sangre Azul», sussurrò.

Ma prima che Bergherfur pronunciasse un nuovo *avanti un altro* il silenzio della notte fu squarciato da un urlo raccapricciante. Sembrò provenire dalla torre di vedetta a est del campo. Due potenti riflettori si posizionarono sul cancello del recinto spinato. Un incalzante fischiotto echeggiò il suo allarme fra le tende, rompendo definitivamente la quiete della notte e aprendo la strada al terrificante suono della sirena.

«Adunata notturna», gridò qualcuno.

Schuterzen ancora dietro le casse si sentì vulnerabile. Tirò un lungo respiro poi corse verso la sua tenda cercando di non farsi avvistare mentre tentava di traguardare qualcosa in quei misteriosi laboratori. Affannato giunse alla tenda. Con sua sorpresa trovò ad attenderlo proprio il colonnello Bergherfur. Era circondato delle unità della polizia militare e lo fulminò con lo sguardo.

«Tenente Schuterzen!».

«Comandi Signore!».

«Cosa ci fa in giro per il campo, lei, a quest'ora?».

Schuterzen colse al balzo la situazione.

«Ho udito un urlo Signore, poi l'allarme, ho voluto subito appurare che nella sezione a me preposta fosse tutto in ordine come disposto. Venivo giusto da lei!».

Bergherfur sbuffò per la coerenza della giustificazione.

«D'accordo si tenga pronto! Presto verrà a conoscenza del suo reale scopo qui. Questa non sarà una notte tranquilla».

«Sì Sì signore!». Schuterzen parve confuso.

Un altro urlo fu seguito, questa volta, da una raffica di mitraglietta.

«Che diamine sta succedendo?».

In pochi secondi tutti gli uomini corsero alle armi. Un fruscio sinistro provenne dalla zona più buia del campo. Uno dei

riflettori oscillò, poi cadde rovinosamente sul parabrezza di una berlina impolverata.

«Guardate è lì», gridò qualcuno, «ma cosa? Cos'è?».

«Chi è là?».

Alcuni commilitoni muniti di lanciafiamme si disposero a semicerchio. Ci fu silenzio. Le loro espressioni al buio erano tragicomiche. Schuterzen riusciva a vederli benissimo. Vennero allo scoperto anche gli scienziati in camice bianco che in segreto lavoravano nella zona D. Schuterzen vide anche una donna fra loro. L'aspetto longilineo dai tratti gentili sorprese tutti. Quella notte il cielo era bellissimo, non soffiava un alito di vento e le stelle sembravano attendere l'aurora lungo la Via Lattea. Un gemito catturò la sua attenzione. Schuterzen si voltò verso la cancellata di ingresso.

«Chi è là?».

Avanzò verso il recinto e non credette ai suoi occhi. Davanti al cancello riversi uno sull'altro c'erano i cinque soldati dell'Ultima Nota, vivi, ridotti in uno stato pietoso ma vivi. Disposti a catasta, con le braccia appese e grosse ferite sanguinanti al collo. Altri soldati accorsero al cancello. L'espressione per nulla sorpresa del colonnello Bergherfur gli gelò il sangue. Sembrava proprio che quell'arpia se l'aspettasse. Egli sapeva qualcosa che tutti gli altri non potevano conoscere.

«Credo proprio sia giunto il momento di avere delle spiegazioni», commentò Schuterzen. Bergherfur lo squadro senza fiatare. I cinque uomini dell'Ultima Nota vennero condotti in infermeria. Attonito e sconcertato, Schuterzen chiuse la cancellata come fosse un sipario su quel misterioso deserto notturno. La netta sensazione che laggiù qualcuno li stesse osservando aleggiava fra il campo. Qualcuno o qualcosa si muoveva veloce nella notte, dalle grotte ai pendii delle colline.